
Commemorazione Giornata del Ricordo

Martedì 14 febbraio 2017

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE ANTONIO MASTROVINCENTO

INDICE

Commemorazione Giornata del Ricordo

Presidente 2
Franco Rismondo (Pres. Ass. Naz. Venezia Giulia e Dalmazia) 3

Matteo Piccini (Esule) 4
Marzia Malaigia (LN) 6
Liceo Artistico Mannucci 7
Luca Ceriscioli (Presidente) 9

Sigle dei Gruppi assembleari: Partito Democratico (PD); Uniti per le Marche (UpM); Popolari Marche - Unione di Centro (UdC); Movimento 5 Stelle (M5S); Lega nord - Marche (LN); Forza Italia (FI); Area Popolare - Marche 2020 (AP-Marche 2020); Fratelli d'Italia Alleanza Nazionale (FdI-AN); Gruppo Misto (Misto).

Commemrazione Giornata del Ricordo

Presidenza del Presidente Antonio Mastrovincenzo

PRESIDENTE. Buongiorno a tutti. Consiglieri vi prego di prendere posto. Cominciamo questo Consiglio regionale aperto con la celebrazione del “Giorno del ricordo”.

Innanzitutto saluto e ringrazio i nostri ospiti, il dott. Franco Rismondo, Presidente dell’Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia – Rappresentanza Provinciale di Ancona, il dott. Matteo Piccini, esule dall’Isola di Lussino attuale Croazia, e saluto e ringrazio i ragazzi del Liceo artistico Mannucci di Ancona, che è presente con le classi II B ed una rappresentanza delle classi III A, B, C, IV A, B, C e la V, accompagnate dalla prof.ssa Anna Maria Emili, e l’Istituto superiore Volterra-Elia di Ancona con la classe V C Informatica, accompagnata dalla prof.ssa Gemma Avio.

Benvenuti ragazzi.

(Applausi)

PRESIDENTE. “Mai più silenzio”, risuonano ancora forti le parole di Vera Vigevani pronunciate il 26 gennaio scorso in

quest’Aula, silenzio che occorre abbattere anche per il ‘Giorno del ricordo’, istituito da una legge nazionale del 2004 e da una normativa regionale del 2012, per richiamare alla memoria una delle pagine più tristi della storia italiana del ‘900 e la sofferenza di migliaia di famiglie di Trieste, Istria, Quarnaro e Dalmazia.

Su quei feroci crimini occorre ricordare i fatti come risarcimento alle vittime di allora e fare in modo che queste celebrazioni siano un dovere civile per evitare oggi altri silenzi su eccidi e stragi che siano conflitti, guerre civili, persecuzioni, attentati, migrazioni forzate che trasformano il mare in tomba.

Bisogna rileggere la storia di ieri e i tragici fatti delle foibe, studiare, approfondire, capire, interpretare ciò che è accaduto, diffondere il più possibile la conoscenza superando rancori e divisioni, nuovi odi e rivalse, riflettendo su quelle brutalità affinché mai più si ripetano.

Gli avvenimenti accaduti poco più di 20 anni fa nei Balcani ci ricordano come non si sia mai al riparo dai conflitti, dagli odi, dalle violenze e dalle possibili dittature, anzi sappiamo che a tutt’oggi gli effetti di quella guerra, caratterizzata da pulizie etniche e repressione delle minoranze, permangono.

In alcuni Paesi ed aree territoriali della ex Jugoslavia la situazione non è affatto pacificata, proprio per questo motivo

dobbiamo ripudiare il silenzio su queste pagine della nostra storia ed impegnarci con determinazione a riconciliare verità e giustizia.

Si è perso troppo tempo dietro a ricostruzioni alterate dei fatti sulle foibe che hanno negato la realtà aggiungendo offesa all'orrore, la violenza nazionalcomunista e quella nazifascista attingevano entrambe dal nazionalismo, dal fanatismo, dalla discriminazione e dall'esclusione che conducono alla pulizia etnica sia essa razziale, politica o religiosa e all'instaurarsi di una dittatura.

La democrazia innanzitutto è rispetto delle minoranze, prima ancora che Governo della maggioranza, non si tratta quindi di ridurre la storia né di banalizzarla, ma di ammettere che la pace e la riconciliazione esistono quando c'è un effettivo riconoscimento dei fatti, delle vittime e delle ingiustizie nei loro confronti.

Le scuse ai parenti delle vittime della Shoah da parte del Sindaco di Ostra Vetere poche settimane fa, quando si è scoperta la "pietra d'inciampo" nel suo Comune, rappresentano un bell'esempio di come ci si possa riappacificare e riconciliare con vicende storiche caratterizzate da orrori e crimini nei confronti di vittime innocenti.

Ricordare è un dovere della politica. Presi dal contingente non ci si sofferma più su quanto accaduto nel passato, credendo che dittature e guerre non condizionino il nostro presente.

E' un errore perché la nostra quotidianità è costantemente minacciata da paure che creano divisioni e muri, soprusi, violazioni di diritti umani.

Ignoranza ed assenza della memoria incrinano la coesione sociale minacciando l'unità nazionale e l'Unione europea.

Concludo ricordando le parole del Presidente Mattarella che proprio in occasione del "Giorno del Ricordo" ha detto: "L'Europa della pace, della democrazia, della libertà, del rispetto delle identità culturali è la risposta per abbattere per

sempre il fanatismo, padre delle barbarie e della crudeltà che si nutrono dell'odio".

Lascio ora la parola al dott. Rismondo per il suo intervento e lo ringrazio ancora per essere presente.

Franco RISMUNDO. Buongiorno a tutti. Sono qui oggi, come mi è capitato di essere giorni fa in una scuola, a parlare del Giorno del Ricordo ed ho chiesto: "Cosa ricordiamo, cosa dobbiamo ricordare oggi?" Ha risposto soltanto una ragazzina che ha detto: "Ricordiamo i partigiani morti durante l'ultima guerra", ho risposto: "No, quello è il 25 aprile, noi oggi ricordiamo le foibe e l'esodo". Poi ho chiesto: "Chi ha sentito parlare di foibe?" ed hanno alzato la mano in due.

Devo dire che questa situazione è purtroppo un esempio, forse estremo, di una ignoranza diffusa perché questo argomento è materia del V anno, perché i programmi scolastici hanno anche tanti altri impegni, perché c'è già un'altra ricorrenza alla fine di gennaio e perché non si trova tempo di parlare di queste cose.

In un certo senso, vorrei quasi che al posto mio, qui, a questo microfono, fosse invitato tutti gli anni il Direttore dell'Ufficio scolastico regionale, perché questo "ricordo" che noi facciamo oggi è un ricordo per conoscere e gli adulti conoscono, magari di sfuggita hanno ascoltato una rievocazione al telegiornale, ma i giovani conoscono poco o non conoscono affatto, perché non è un argomento interessante, perché fa parte del passato, perché è una cosa che non si sa.

Per questo avevo scritto una lettera al Presidente ed al Vicepresidente alla fine del 2015 - c'è una legge regionale sul Giorno del ricordo, una legge che prevede l'impegno della Regione a tramandare questo ricordo, prevede un finanziamento, prevede una commemorazione in Consiglio regionale. Il finanziamento non viene più fatto - ed avevo proposto, se possibile, di stabilire un finanziamento minimo, 500 euro, non

chiedo di più, poi sarà la Regione a decidere se farlo per provincia o in tutto, da dare all'Ufficio scolastico regionale per un bando di concorso tra le scuole in modo che, con un minimo di incentivo, gli studenti siano interessati a partecipare a questa commemorazione.

Quella classe di cui ho parlato prima, nel giro di tre giorni si è preparata e tre ragazzi hanno letto, ognuno un pezzettino, un brano preso da Simone Cisticchi da "Magazzino 18".

Quindi vuol dire che con un minimo di spinta, i ragazzi si interessano a qualcosa che non conoscono, però bisogna dargli po' di incentivo e questa è l'unica cosa che voglio dire adesso, perché di quello che è successo ne ha parlato benissimo il Presidente Mastrovincenzo, ripetere quello che già sappiamo è inutile, i giovani ascolteranno oggi la testimonianza del dott. Matteo Piccini, che è una storia di vita vissuta, da parte mia faccio soltanto questo augurio: che la Regione possa venire incontro e coinvolgere di più l'Ufficio scolastico regionale in modo che questa storia venga tramandata ai giovani che non conoscono, che non sanno che 70 anni fa non c'è stato un trattato di pace, perché nel trattato si "tratta" fra due parti, c'è stato un *dictat* che ha imposto all'Italia la perdita di quattro quinti della Venezia Giulia, ha imposto la perdita di territori italiani, ha causato l'esodo di 350.000 persone circa, una intera regione si è quasi spopolata e questa storia ha ancora testimoni viventi al giorno d'oggi, questo è quello che la scuola deve raccontare ai ragazzi. Ho finito.

(Applausi)

PRESIDENTE. Grazie dott. Rismondo. Ora è la volta del dott. Piccini che si avvarrà delle slide, a lei la parola.

Matteo PICCINI. Buongiorno a tutti e grazie. Io sono Matteo Piccini e sono nato nell'Isola di Lussino che sta esattamente qui

davanti ad Ancona, sulla sponda orientale dell'Adriatico.

La mia famiglia è originaria del posto, da sempre, da generazioni, poi improvvisamente, dopo la seconda guerra mondiale, siamo dovuti emigrare, nel senso che nessuno di noi avrebbe voluto lasciare quello che era stato dei propri avi, la casa, qualsiasi cosa, ma le condizioni, che il regime autoritario della Jugoslavia di allora imponeva a tutti quanti, erano per la maggioranza delle persone inaccettabili.

Un regime totalitario prevede la non libertà politica, la non libertà religiosa e parzialmente anche la non capacità di avere beni fisici, cioè proprietà.

Chiaramente l'80% della popolazione ha deciso che non poteva sottostare a quelle condizioni e ha preferito affrontare l'emigrazione in Italia o in altre parti del mondo, dove sicuramente non sarebbe stata accolta a braccia aperte, perché l'Italia nel dopoguerra era una nazione vinta, una nazione distrutta e povera che si vedeva arrivare altre 300.000 persone che erano italiane e che avrebbero aggravato un bilancio già pesante. Nonostante questo i miei conterranei hanno preferito affrontare queste problematiche, molti negli Stati Uniti, in Australia, in Sud America, il grosso in Italia.

Io e la mia famiglia non abbiamo potuto prendere la nostra valigia e basta, andarcene, perché mio padre era un tecnico del cantiere ed era utile all'andamento della società locale. Quindi non ci hanno dato il permesso di espatriare, nonostante noi fossimo di lingua italiana ed avessimo tutti i diritti per poter usufruire di un passaporto, di un permesso di espatrio.

Alla fine hanno proposto a mio padre: "Ti mandiamo in Italia – ormai erano due Paesi diversi – però tu farai la spia per noi". Mio padre, che era una persona molto retta, non ha assolutamente voluto cedere ed insieme ad altri 11 amici ha preso una piccola barca e di notte ha attraversato l'Adriatico, questo mare qua davanti, che non è grandissimo. A

quell'epoca se venivi sorpreso a fuggire ti sparavano dalle motovedette, non è che ti riportavano indietro e basta, ti sparavano.

Mio padre ha affrontato questa prova, lasciando me e mia madre al Paese, perché non voleva sottoporci a questo rischio, pensando che una donna ed un bambino non sarebbero stati difficili da riportare in Italia. Invece l'Autorità locale si vendicò e per tre anni e mezzo ci trattenne e mia madre si mise a lavorare perché non era possibile ricevere aiuti dall'Italia.

Dopo due anni mio padre, vedendo che le cose non si risolvevano, ha assoldato dei pescatori a Torrette che, con la scusa di essersi persi in mare, dovevano prendere me e mia madre in un piccolo villaggio vicino Pola, sulla punta dell'Istria.

Purtroppo è subentrata una burrasca, la barca è stata presa, le autorità hanno capito che c'era qualcosa che non andava e questi uomini hanno confessato. Mio padre e mia madre sono queste persone qua (accenna ad una slide). Mia madre ha avuto un processo perché voleva fuggire, quindi nemica della patria jugoslava. Lei non ha voluto essere difesa, si è difesa da sola ed stata molto scaltra, direi, si è dichiarata colpevole, mentre non lo era, lei voleva raggiungere il marito e ricostituire la famiglia, però dichiarandosi innocente avrebbe rischiato anni di carcere, dichiarandosi colpevole, e non lo era, di mesi ne ha avuti due, in un carcere jugoslavo del 1953. Una cella buia con una finestrella alta, un tavolaccio inclinato e lei mi diceva che mettendosi a dormire in alto si doveva rialzare e riportare su per due o tre volte ogni notte perché ovviamente il corpo scendeva, aveva una coperta sporca ed un rancio che non avrebbe mangiato nessuno.

Lei era una donna forte, lo è tuttora, vive qui in Ancona ed ha quasi 97 anni, ha resistito ed il giorno che è uscita dal carcere - io ero stato affidato a mia nonna, fortunatamente, l'alternativa era quella di essere mandati in un collegio in Serbia, con figli di delinquenti veri, gente molto tosta, non

so che fine avrei fatto - non è venuta direttamente a casa, è passata all'ufficio dove si faceva la domanda di espatrio per far vedere a chi l'aveva trattenuta che lei non era stata domata.

Fortunatamente il realismo ha preso il sopravvento ed anche loro hanno capito che trattenere una donna ed un bambino di 6 anni era controproducente per la loro immagine, quindi successivamente, dopo qualche mese, ci hanno proposto di accettare la cittadinanza jugoslava e successivamente con un escamotage chiedere uno svincolo, così si chiamava. Mia madre ha capito che era l'unica via e così ha fatto e noi nel marzo del 1955 siamo arrivati a Trieste e pochi giorni dopo qui ad Ancona.

Ad Ancona c'era tutto da ricostruire, c'era una casa ma era tutta da pagare ed il primo giorno non c'era assolutamente niente dentro, abbiamo preso delle reti e dei materassi trovati in giro da conoscenti di mia nonna che già abitava lì e i primi tempi siamo stati accampati dentro casa.

Naturalmente non si parlava di riscaldamento e gli inverni che io ho fatto al freddo me li ricordo tutti, pian piano grazie a mio padre che lavorava all'Atma, l'Azienda dei trasporti di Ancona, e a mia madre che sapeva amministrare ci siamo ricostruiti una vita con molte difficoltà.

Devo dire che a quei tempi, contrariamente forse ad oggi, una famiglia con due figli, dove una persona lavorava e l'altra amministrava, riusciva a farsi una casa, pagata veramente con il sudore della fronte, far laureare due figli e mettere dei soldi da parte.

Mi domando se oggi questo sarebbe possibile, questa è una piccola notazione di attualità.

Per me tutte queste vicende sono state molto pesanti, in questa foto (*n.d.r. slide proiettata alle spalle*) vedete mia madre di fronte a quella che è stata la sua cella, in quella cella c'era una feritoia, lei c'è stata due mesi, tanto è vero che, quando io l'ho

rivista pensavo che fosse morta, quando l'ho rivista fortuitamente attraverso quella feritoia mi sono spaventato perché pensavo che mi facessero vedere il suo fantasma, e questo me lo ricordo benissimo, l'ho eliminato dalle mie memorie fino all'età di 30 anni, poi improvvisamente ho cominciato a ricordare perché la mente elimina gli elementi che sono nocivi per sé stessa.

Dopo i 30 anni ho cominciato a capire ed a ricordare tutte queste cose, questa è ovviamente tante altre.

Posso dire che queste esperienze negative lo sono soltanto in parte perché nella vita di una persona le difficoltà servono, se non ti abbattono completamente servono per costruire la tua personalità e per avere un concetto di quello che è la vita e il mondo in cui vivi e forse la cosa più bella che io posso dire è che oggi, quando improvvisamente si ripropongono le stesse cose che io ho vissuto 60 anni fa – io sono stato un migrante – e sui migranti sento dire tante cose, alcune anche giuste - non nascondo che questo sarà un problema molto grave anche nei prossimi anni - ed altre profondamente false, mi duole il cuore, perché vedo l'incapacità di capire la posizione di un altro, di chi ha lasciato tutto e magari è stato anche bombardato – Siria e annessi – e viene qui non per fare un viaggio di piacere o per minacciarci, ma perché fugge ed anche l'emigrante economico ha il diritto di migliorare la sua condizione, noi siamo venuti qua per ragioni politiche, sociali, ma anche economiche.

Se qualcuno mi avesse detto: "Costruisco un muro sopra Trieste", sarebbe stata un'ingiustizia molto grande, i numeri adesso sono molto diversi ed i problemi sono forse molto più grandi, ed io che ho vissuto quelle esperienze riesco a capirle meglio di tanti altri che invece non le hanno vissute.

Un'altra cosa che mi sento di dire è che tutte queste esperienze sono state provocate dalla mancanza di democrazia e dalla mancanza di libertà, perché il

fascismo, il nazifascismo hanno provocato una guerra che ha causato danni immensi, il comunismo successivamente ha messo la sua parte, ed in questi regimi di democrazia, di libertà non si parla.

Per cui se volessimo fare una dentellata nella situazione odierna direi che la mia esperienza, ma non perché io sia particolare, ma chi ha patito la mancanza di libertà e di democrazia sa quanto è importante, quanto è valida per la vita di tutti i giorni, per cui ai ragazzi che stanno qui oggi e che hanno sempre avuto libertà e democrazia con qualche problema, non si nega, io consiglio vivamente di preservare la libertà e la democrazia, perché sono come la salute, ti accorgi quando non ce l'hai, e quando non ce l'hai non c'è una medicina, ci sono altre cose per riconquistare la democrazia e io spero che queste cose non avvengano mai nelle nostre regioni, in tutto il mondo, ma ovviamente qui per prima cosa.

Il bilancio che io posso fare della mia vita è un bilancio positivo, abbiamo perso tutto, però l'esperienza è stata molto formativa e se posso la vorrei trasferire anche agli altri, non è semplice per chi non l'ha vissuta, è come un film che vedi però poi rimani nel tuo posto, ma qualcosina nel pensiero di chi ascolta magari può nascere e può produrre cose positive per il futuro che non è, mi pare, tanto roseo ma non bisogna perdere le speranze. Grazie a tutti.

(Applausi)

PRESIDENTE. Grazie dott. Piccini per la sua bella testimonianza.

Lo sfondo che vedete alle nostre spalle è stato elaborato dagli studenti del Liceo artistico Mannucci che tra poco interverranno e per la loro presentazione lascio la parola alla Vicepresidente Malaigia.

Marzia MALAIGIA. Grazie Presidente.

Non c'è violenza peggiore che quella dell'oblio, dell'indifferenza, quella che c'è stata per tanti anni sulla vicenda delle foibe e

dell'esilio degli italiani di Istria, Fiume e Dalmazia.

Come affermato da qualcuno: "Nessuna riconciliazione può far dimenticare il dolore subito, però può consentire alle popolazioni ed alle nazioni di superare le ferite reciprocamente inferte".

I morti sono morti: quelli causati dalla violenza, dall'odio, dall'incuranza, dall'inefficienza, dagli errori, dall'indifferenza, tutti meritano memoria, da tutti dobbiamo trarre lezione.

Le grandi perdite non vanno intese numericamente, anche se in questa vicenda tantissime sono state le vittime, perché anche solo una vita è un'enorme perdita se è causata per colpa di qualcuno e non segue il suo corso naturale.

Il popolo delle foibe, quello della diaspora giuliano-dalmata ricorda, ogni 10 febbraio, quelle inaudite violenze, quei soprusi e, mentre la nazione Italia rinasceva a nuova vita democratica, un'intera sua regione veniva occupata velocemente dalle truppe di Tito. Un'intera area sottoposta ad un durissimo regime contraddistinto da efferatezze su popolazioni inermi con l'obiettivo, dichiarato, di indebolire ed espellere la maggioranza italiana di antico insediamento storico.

Italiani che nei secoli hanno fatto splendere ampie aree di quelle che oggi sono la Slovenia e la Croazia, sia dal punto di vista economico che delle bellezze architettoniche culturali ancora presenti.

Penso che quando vengono fatte differenziazioni, quando si distingue tra chi sia più degno di memoria, enfatizzando alcuni eventi e minimizzandone o sottacendo altri, si commette un ennesimo omicidio. E' l'omicidio del libero pensiero, quello dell'intelletto, quello del considerare un numero, un luogo, un dramma, una vita più meritevoli di commemorazione di altri.

Questa è quella che io chiamo discriminazione, cioè un apartheid storico e culturale che per troppi anni ha influito, quando non ha addirittura condizionato e dominato l'informazione.

Far riemergere quello che si è dimenticato volutamente o meno è un nostro dovere di soggetti istituzionali. Questo è un lavoro di presidio della memoria per mantenere e valorizzare la cultura dell'appartenenza che è qualcosa di cui andare fieri, soprattutto in un periodo di smodata globalizzazione.

Ed è per tutti questi motivi che mi trovo in totale accordo e vorrei citare quanto affermato lo scorso anno dal Presidente Mastrovincenzo proprio in occasione del giorno del ricordo: la verità, per essere tale, ha bisogno di luoghi in cui essere dichiarata e proprio questi luoghi sono stati per lungo tempo negati, costringendo le vittime a subire oltre alla violenza ed all'esodo, anche l'oltraggio dell'oblio e del mancato riconoscimento. Il silenzio su una violenza non è mai una cura.

Vorrei concludere questo mio intervento con le parole di Nazario Sauro che trasmettono un messaggio di profondo amore per la nostra terra: "Io muoio contento di aver fatto soltanto il mio dovere di italiano. Cara consorte, insegna ai nostri figli che il loro padre fu prima italiano, poi padre, poi uomo".

Do dunque la parola ai nostri figli perché siano essi stessi a non rimanere in silenzio: è il momento del Liceo artistico Mannucci di Ancona e do la parola agli studenti delle classi II B ed alla rappresentanza delle III, IV e V accompagnati dalla dirigente Milena Brandoni, dalle prof.sse Anna Maria Emili e Gabriella Veschi.

Gli studenti leggeranno brani tratti da "Magazzino 18" di Simone Cisticchi. A voi la parola.

Lecture tratte da "Magazzino 18" di Simone Cisticchi

Tututum tututum

Nel gennaio 1947 non è ancora stato firmato il Trattato di pace, ma l'Istria è già in mano jugoslava. Tutta tranne Pola,

amministrata dagli anglo-americani. Dal resto della regione, chi può cerca di raggiungere la città e da lì prendere la via dell'esodo.

«Tu parti?» si diceva.

«Non lo so, non abbiamo ancora deciso.»

«Noi sì. Qui non c'è futuro. Grazie a Dio ci imbarchiamo lunedì...»

I beni sequestrati, nessuna proprietà privata, le libertà individuali negate, la Chiesa italiana repressa, il timore di parlare italiano. Per restare bisognava ripudiare il Tricolore, la storia e la tradizione italiane, e sposare la bandiera rossa in nome della fratellanza slava e di Tito.

«La ga fata la domanda?»

«Sì, spetemo che la rivi giorno per giorno.»

In questa condizione ci sentivamo dilaniati, divisi, tra l'amore per la nostra terra e la paura di un futuro fatto di oppressione. Davanti a noi, il bivio: diventare jugoslavi o restare italiani. Ancor prima del passaggio di consegne della città alla Jugoslavia, la quasi totalità degli abitanti di Pola aveva imballato beni e proprietà ed era fuggita verso l'Italia.

Come si fa a raccontare un esodo? Certo, ci sono le foto, i filmati, i documenti, ma forse tutto si può riassumere meglio con un rumore: *tututum tututum*. Già alle prime luci dell'alba, nella Pola del 1947, il battere incessante dei martelli faceva da sottofondo al dramma di un esodo biblico.

«Servono chiodi! Mandateci più chiodi!»

I chiodi, chiedevamo alla Madre Patria: un genere di bene più raro del pane. Ogni famiglia ne aveva ricevuto una magra razione di trecento grammi pesata su bilancine, come l'oro. Preziosi, sì! I chiodi servivano per costruire cassoni per contenere le nostre masserizie: ecco perché tutta la città, in quei giorni, si trasformò in un'immensa falegnameria. E *tututum tututum*. Era come un canto funebre, come se stessero inchiodando migliaia e migliaia di casse da morto. *Tututum tututum*.

Per la gente che andava via tutti i mezzi erano buoni: treno merci, carro agricolo o gambe. La fuga notturna attraverso i boschi o con la barchetta a remi. O sulla motonave *Toscana*, messa a disposizione dal governo italiano e diventata simbolo dell'esodo. Faceva avanti e indietro tra Pola e i porti di Ancona e Venezia. Si riempiva la pancia di polesani e li risputava dall'altra parte dell'Adriatico, esuli. Una città smontata in dodici viaggi.

Dovevamo lasciare la nostra terra? Va bene. Ma le nostre cose no! Le nostre cose raccontavano di noi, e noi ce le caricammo sulle spalle: letti, specchiere, armadi, cassapanche, libri, ritratti, attrezzi da lavoro, piatti, posate, stufe, bilance, pianoforti, biciclette, strumenti per lavorare i campi. Pure i nostri morti nelle bare ci portammo via!

Arrotola i materassi, insacca la biancheria, schioda i quadri (e tieniti stretti i chiodi), scardina le porte, gli infissi delle finestre, perfino le mattonelle. Sulla fanghiglia delle banchine del porto si formò il muro di masserizie, ricoperte dalla neve di un inverno che nemmeno i vecchi ricordavano così rigido.

File interminabili di persone con valigie e fagotti arrancavano verso le banchine del molo Carbon, da dove partivano i piroscafi. Le donne erano vestite a lutto, i bambini in braccio guardavano le madri piangere, senza capire perché. C'era chi, prima di andarsene, rinforzava porte e finestre con le tavole di legno dicendo: «Così quelli dovranno faticare per entrare in casa nostra!», e poi buttava le chiavi in mare. E via e via. C'era chi, pieno di rabbia, spingeva per partire il prima possibile. E via e via. Altri avevano il Tricolore legato al collo, portato via insieme al resto per paura che glielo bruciassero. Gli anziani avevano lo sguardo perso nel vuoto. La nostra gente se ne andava così, quasi in punta di piedi, con la morte nel cuore.

Ma in Italia cosa si diceva?

«Non si ravvisa la necessità di una fuga in massa dall'amica Jugoslavia»; oppure: «Il terrore titino? È solo la campagna di menzogne antislave».

La comunità internazionale non si pronunciava, gli anglo-americani stavano a guardare, mentre via via il piroscafo imbarcava tutti i polesani. Come racconta Nelida Milani, partiva il farmacista, l'ufficiale sposato con l'ungherese, il cantante sposato con la slovena, il professore d'inglese con la moglie italiana, la vedova di un ebreo, la bella Wanda che riceveva i soldati americani, lo scroccone di sigarette statunitensi, l'ubriacone che, caldo della grappa in corpo, scioglieva la neve dove cadeva disteso, il vecchio suonatore di armonica seguito dal suo bastardino.

Partì il mondo dei mille mestieri, i tornitori di Scoglio Olivi, i garzoni di bottega, i pescatori di ostriche e di alghe, i minuti artigiani di ogni cosa, dal vino ai mattoni, dal sego ai vetri, dai cappelli ai nastri, dalle paste alimentari al saldame. Perfino i partigiani che avevano combattuto tra le fila dei titini cercarono rifugio in Italia.

Se ne andarono gli operai dei cantieri navali, proprio quei proletari che avrebbero dovuto accogliere il comunismo a braccia aperte. Le dipendenti della Fabbrica Tabacchi lasciarono Pola dopo un ballo al politeama Ciscutti e si imbarcarono direttamente all'alba cantando il *Va' pensiero*. Quasi tutti staccarono un pezzetto di pietra dall'arena romana di Pola, per conservarne un ricordo. Ogni volta che *il Toscana* lasciava la banchina, la sirena era il lamento di un capodoglio ferito.

Il 20 marzo 1947, quando la motonave compì il suo ultimo viaggio, accompagnando in Italia gli ultimi esuli, Pola cessò di essere una città italiana.

Si chiamava Italia

Ah come si fa a morire di malinconia
per una vita che non è più mia.
Ah che male fa

se ancora cerco il cuore
dall'altra parte del mare ...
Siamo partiti in un giorno
di pioggia, cacciati via
dalla nostra terra, che un tempo
si chiamava Italia e uscì
sconfitta dalla guerra ...
Non è un'offesa che cede al rancore,
non è ferita da rimarginare,
è l'undicesimo comandamento:
"Non dimenticare".

(Applausi)

PRESIDENTE. Grazie ragazzi per la vostra partecipazione e per le parole che avete letto, ora lascio la parola al Presidente Ceriscioli per la conclusione di questa mattinata.

Luca CERISCIOLI. Ringrazio i ragazzi, ringrazio la testimonianza che abbiamo ascoltato in apertura di seduta.

Non sono molti gli anni da quando è stata introdotta la celebrazione di questa giornata, ma personalmente, nella mia precedente esperienza di Sindaco ed oggi di Presidente in Regione, ho sempre lavorato con impegno per questa opportunità che abbiamo di tornare a ragionare su una delle pagine della storia italiana meno conosciute. Fatti che se non sostenuti attraverso iniziative, incontri, capacità di promuoverne il significato, rischiano di finire nell'oblio.

La vicinanza con la giornata della memoria spesso fa mescolare e confondere i contenuti, ovviamente si tratta di un fenomeno specifico con una sua dinamica, con le sue vittime, con le sue caratteristiche, che la storia ci racconta.

L'impegno che dobbiamo continuare a mettere da questo punto di vista è proprio la necessità di recuperare appieno una parte che racconta molto di noi.

L'Adriatico ed essere sull'Adriatico per la regione Marche non è il rapporto che con questa esperienza hanno altre regioni del nostro Paese.

L'Adriatico è l'elemento che ci ha unito nella storia, nei secoli, Venezia era l'elemento di comunicazione fra i popoli delle due sponde dell'Adriatico.

Quindi questo elemento che per secoli è stato in grado di diventare quel tessuto di connessione fra le due realtà, è diventato, nel momento specifico dei fatti di cui narriamo, il muro, la divisione, la separazione, la barriera.

Attraversare il mare era l'obiettivo per trovare di nuovo la libertà, la condizione per poter ripartire, ma questo mare ci racconta di una storia comune, di una condivisione e per chi vive in questa parte dell'Adriatico è stata anche esperienza, storia, persone che si sono incontrate dopo quei tragici fatti.

Le popolazioni della costa, per me che vivo sulla costa adriatica, hanno accolto le loro comunità, tante storie, tante esperienze di chi poi ha continuato la propria esistenza sviluppando il proprio progetto di vita in questa parte dell'Adriatico.

Ma tutto questo senza la giusta dignità del riconoscimento di quella che è stata la storia, il perché, le ragioni, i passaggi, le sofferenze, i sacrifici che hanno accompagnato questa storia.

Noi più di altri, come ha detto molto bene la Vicepresidente Malaigia, non possiamo lasciare nell'oblio, una sorta di seconda morte, le persone che sono state legate e gettate, molte vive, all'interno delle foibe, o quei sacrifici impressionanti di cui abbiamo sentito raccontare: il carcere, l'angoscia, il ricongiungimento. Lasciandole nell'oblio arrecheremmo il secondo torto a queste persone, perché qui l'insegnamento più forte che la storia ci racconta è che eventi che hanno dimensioni internazionali e ragioni di Stato fortissime, finiscono per scaricare le loro contraddizioni in maniera pesante sui singoli.

Pensiamo ai fatti della guerra recente in Siria, una guerra che riguarda il sistema planetario, lo Stato Islamico che vuole diventare non solo terrorismo, ma uno Stato vero e proprio, una coalizione di forze

eterogenee che si contrappone e in mezzo i cittadini, le persone, gli abitanti di quel territorio che sono nel terreno di scontro feroce di questa guerra e pagano un prezzo inimmaginabile.

Tutti abbiamo davanti le immagini della spiaggia con le vittime che perdono la vita nel tentativo di attraversare quel braccio di mare per trovare una occasione libertà, per fuggire da quell'oppressione, per fuggire da quella guerra, per fuggire da quella difficoltà, che sono le difficoltà, le oppressioni che hanno vissuto i nostri connazionali nel cambiamento storico che ha portato a dover fare delle scelte di grande coraggio, di grande durezza e di grande sofferenza. Nella capacità che la storia ha di ripresentarci le situazioni, maturare consapevolezza e coscienza, significa restituire dignità a quelle storie, costruirci anche il nostro dizionario e il nostro armamentario di strumenti conoscitivi per affrontare al meglio quello che accade, per dare la giusta lettura, per non rimanere vittime di una comunicazione che spesso tende a semplificare tutto e a tradurre nei termini più comodi di una reazione emotiva rispetto invece alla capacità di riflettere sulle cose e di entrarci appieno.

Nella misura in cui noi riusciamo a coniugare quelle che sono le nostre conoscenze, la nostra capacità di lettura della realtà, con la nostra umanità, quindi la capacità di partecipare a quello che è accaduto, noi possiamo restituire appieno e dare un ringraziamento pieno a chi, pur avendo vissuto difficoltà inenarrabili, si può trovare a dire, l'ha detto la testimonianza, "Queste cose molto dure sono state per noi un grandissimo insegnamento di vita".

Ecco, riuscire a trasmettere questo grande insegnamento di vita ad ognuno di noi, per avere quegli strumenti che, rendendoci partecipi dell'umanità dell'altro, possano riempire appieno e dare la piena umanità di noi stessi.

Voglio di nuovo ringraziare tutti quanti e ringrazio gli studenti, gli insegnanti, le scuole

e tutti quelli che attraverso una iniziativa portano un contributo per fare in modo che questa giornata possa negli anni sempre più diventare un patrimonio diffuso e che non siano più solo due persone a parlare dell'argomento.

Il bombardamento delle informazioni, delle comunicazioni è enorme, sono tante le informazioni che ci arrivano in maniera indistinta, farsi strada nel mondo attuale con le idee e sempre più faticoso, ma grazie a questo impegno, mantenendo forte

l'attaccamento a questa giornata, continuando a raccontarla, riusciremo a farci strada nel mare magnum del flusso delle informazioni che ci bombarda tutti i giorni per poter recuperare appieno la nostra umanità e metterla a disposizione del nostro Paese, della nostra Europa, del mondo che abbiamo attorno a noi.

(Applausi)

PRESIDENTE. Grazie Presidente. Grazie ancora a tutti e buona giornata.